

## ***Safety or security? La critica femminista alla città biopolitica e la produzione del commonfare***

**di Roberta Pompili**

**collettivo femminista/ associazione Tana LibereTutte Perugia**

**Introduzione.** Il Collettivo femminista di Perugia Sommosse/associazione Tana LibereTutte è un gruppo di donne e lesbiche, precarie e studentesse. Dopo la partecipazione nel 2008 alla grande manifestazione di Roma contro la violenza maschile sulle donne, e successivamente a due gravi femminicidi (Cicioni e Meredith) che, seppure in maniera diversa, hanno scosso fortemente il nostro territorio, ci siamo ritrovate insieme a riflettere su come incidere nella nostra regione su questo tema. L'Umbria è, infatti, una regione con un altissimo tasso di femminicidi e una delle poche sul territorio nazionale prive di un Centro Antiviolenza per donne. Per qualche tempo reti di donne nella regione e nella città si sono interrogate su questi temi e hanno attivamente promosso nel territorio molteplici incontri e assemblee. La ricchezza e la complessità delle reti di donne che hanno animato questi incontri ha messo in gioco desideri, saperi, capacità producendo una sinergia comune e collettiva nella quale è stato possibile progettare e realizzare un progetto comune e condiviso: il progetto "Mai Più. Mille azioni per impedire ulteriori violenze". Il progetto, finanziato dal Ministero delle Pari Opportunità e cofinanziato dalla Regione Umbria, ha coinvolto tantissimi comuni, le ASL della regione, le province: ma il dato più significativo è che hanno progettato, sostenuto e partecipato alle diverse azioni di "Mai Più" tantissime donne, molte delle quali legate alle trenta associazioni territoriali che hanno aderito al progetto stesso.

La violenza maschile sulle donne è un fenomeno strettamente legato alla condizione del genere: una manifestazione diretta della volontà di dominio e di subordinazione di un sesso, quello maschile, nei confronti dell'altro, quello femminile, percepito come un altro da sé non come pienamente titolare di diritti. Essa non è frutto di una patologia o di un'anormalità, ma legata, al contrario, alla quotidianità e alla normalità dei rapporti fra uomini e donne nella nostra società. I dati raccolti in questi anni dalle Centri di accoglienza per donne maltrattate lo confermano: vengono stuprate e picchiate donne di tutte le età, condizione economica, sociale e culturale. E gli uomini violenti appartengono a tutte le classi sociali.

Se oggi siamo portati maggiormente ad interrogarci su questo fenomeno è perché esso è diventato più visibile anche grazie al lavoro di chi ha raccolto documentazione al riguardo. D'altra parte è possibile che l'evidenza del fenomeno, come suggerisce Daniela Danna<sup>1</sup>, sia legato a dei cambiamenti nei rapporti uomo-donna: la violenza esplicita di oggi si sostituisce alla violenza culturale che nel passato imponeva ruoli e modelli rigidamente codificati alle donne. Mentre le donne si muovono sempre più in spazi di autonomia e libertà, la violenza, può rappresentare un marcatore di confine – quello di genere – un modo per ristabilire i ruoli tradizionali, fissare delle identità. Secondo l'antropologo Appadurai<sup>2</sup>, la violenza, infatti, non è la semplice conseguenza di una contrapposizione tra identità diverse ma essa può diventare il modo con cui viene prodotta l'illusione di identità.

Lungi dal riguardare lo spazio dell'eccezione alla norma, riteniamo la violenza, dunque, un elemento insito nei rapporti di potere tra i sessi che si strutturano nella vita di tutti i giorni. Il femminicidio è, in effetti, solo la punta dell'iceberg di una violenza quotidiana, di un processo di discriminazione proteso alla produzione di utili docili corpi sessuati.

---

<sup>1</sup> Femminicidio, ginocidio, nuovi termini sono stati utilizzati nell'era della globalizzazione per indicare le tante forme che assume questa violenza. Sul tema Daniela Danna, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*. Edizione, Eleuthera, Milano 2007; Barbara Spinelli, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano 2008.

<sup>2</sup> Arjun Appadurai, *Sicuri da morire. La violenza nell'era della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2005.

Mentre tutti i dati sulle violenze a nostra disposizione dimostrano come le violenze eclatanti (omicidi, percosse, stalking, violenze sessuali) sulle donne si consumano all'interno della sfera domestica, ovvero all'interno delle relazioni familiari, affettive e parentali, e dunque mettono in evidenza ancora una volta la relazione asimmetrica tra i sessi, il recente dibattito femminista si è occupato di mostrare come, non solo lo spazio domestico, ma anche lo spazio "pubblico" sia attraversato da una sottile e subdola violenza per lo più disconosciuta e invisibilizzata, una violenza "pedagogica", che riproduce profonde dinamiche di discriminazione e ineguaglianza. Partendo da queste premesse anche il nostro collettivo/associazione ha partecipato ad alcune azioni del progetto "Mai più", che era di fatto molto articolato e che si strutturava su diversi piani di intervento su tutto il territorio regionale.

Il testo che segue si occupa di introdurre alcuni elementi di analisi su questo tema e parimenti di raccontare sinteticamente la nostra esperienza di ricerca-intervento nella città di Perugia, in parte confluito in un video dall'omonimo titolo: "*Safety or security?*"<sup>3</sup> Il nostro intervento si è configurato come un lavoro di ricerca-azione, teso infatti a decostruire il concetto ideologico dominante di sicurezza urbana e riportare al centro il tema del *biopotere* nella produzione dello spazio urbano e nei corpi, così come della necessità di ripensare il territorio attraverso le prassi, le relazioni che eccedono le norme del controllo sociale e attraverso la cooperazione producono il *welfare* come "bene" comune.

**1. Genere, violenza e spazio pubblico.** All'alba dell'omicidio della signora Reggiani (2008), causato da un migrante rumeno, in Italia vengono varate una serie di provvedimenti sulla sicurezza, tesi a irrigidire le politiche di controllo nei territori rispetto ai comportamenti sociali con particolare accanimento nei confronti dei cittadini stranieri.

La grande manifestazione delle donne del 2008 ha proprio questo carattere: se da una parte denuncia la violenza maschile contro le donne, dall'altra cerca di decostruire l'ideologia securitaria prevalente per cui il corpo delle donne diviene nuovamente oggetto di strumentali provvedimenti volti ad alimentare politiche razziste e di biocontrollo.

Lo slogan ricorrente della manifestazione, "l'assassino ha le chiavi di casa", non è altro che il risultato per altri versi di un canovaccio narrativo che supportato dall'uscita nello stesso periodo dei dati dell'Istat sulla violenza, si pone come elemento di rottura rispetto al modello egemone per cui la violenza viene da fuori, è esogena. Tamar Pitch<sup>4</sup> a tale proposito, in uno dei suoi interventi, sottolinea come il corpo delle donne sia usato come costruzione di un confine nazionale: le norme securitarie prendono a pretesto le violenze per invocare il controllo del territorio da parte dei maschi contro "gli altri maschi" stranieri. Le donne come soggetto ancora una volta non esistono, ma i loro corpi sono in ostaggio delle politiche maschili.

Eppure l'indispensabile attenzione allo spazio familiare come luogo che nasconde ineguaglianze e sofferenze sembra reintrodurre una dicotomia spazio privato - spazio pubblico, in cui quest'ultimo appare come il luogo della neutralità.

---

<sup>3</sup> *Safety or security? Quale genere di sicurezza per la mia città?* realizzato da Roberta Pompili, Paolo Sacchetti, in collaborazione con l'associazione Tana Liberetutte - collettivo femminista Sommosse Perugia, Massimiliano Minelli e Dipartimento Uomo e Territorio, sez. antropologica, Università degli Studi di Perugia nasce come idea di video -ricerca all'interno del progetto di intervento contro la violenza maschile sulle donne (*Mai Più violenze*. Progetto finanziato dalla Regione Umbria, Ministero delle Pari Opportunità e in collaborazione con il Comune di Perugia). <http://www.maipiuviolenze.it/ricerca/sicurezza.asp>. Nell'ambito dello stesso progetto sul lavoro di inchiesta e mappatura delle reti di donne in Umbria vedi anche Roberta Pompili, *Divenire Rete, Cartografia delle associazioni e del privato sociale, delle istituzioni e dei servizi, che si occupano di donne e di violenza di genere nella regione Umbria*. [http://www.maipiuviolenze.it/ricerca/pdf\\_reti/divenire\\_rete.pdf](http://www.maipiuviolenze.it/ricerca/pdf_reti/divenire_rete.pdf).

<sup>4</sup> *Ginocidio. La violenza maschile contro le donne*, Tamar Pitch e Giuditta Creazzo (a cura di), Numero speciale di "Studi sulla questione criminale", Carocci, Roma 2009. Della stessa autrice un'importante riflessione sullo spazio urbano e la questione di genere: Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia, *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*. Franco Angeli, Milano 2001.

Una riflessione più attenta sullo spazio (Lefebvre)<sup>5</sup> si occupa di evidenziare come esso sia in realtà un prodotto sociale, e per questo affatto neutro.

Se il genere è un dispositivo di bicategorizzazione (Butler)<sup>6</sup> che produce le categorie sessuate degli uomini e le donne dentro un processo sociale e storico gerarchizzando i due gruppi sociali e assegnando loro delle qualità proprie, anche lo spazio in quanto prodotto sociale partecipa alla produzione del genere.

Studiose femministe di diversa formazione – scienziate sociali, urbaniste, etc. – si sono occupate di mettere in evidenza proprio la dimensione sessuata dello spazio.

Ad esempio nel testo *Città sicura: considerazioni sulla paura delle donne nei piani di programmazione per una maggior sicurezza nelle città*, di Carina Listerborn<sup>7</sup>, vengono esaminati i diversi approcci sul tema della sicurezza urbana. Nel testo si sottolinea come in anglosassone il termine sicurezza possa comportare due diverse accezioni: *safety* (benessere) contro *security* (controllo). Generalmente le politiche in tema di sicurezza urbana affrontano il tema utilizzando un approccio che presuppone un forte controllo sociale, una sorveglianza continua che punta alla prevenzione del crimine, creando una città più chiusa, tesa alla criminalizzazione dell'altro, il diverso; d'altra parte un approccio basato sulla *safety* si basa sull'accettazione della molteplicità di presenze nella città e quindi sulla valorizzazione delle stesse. Secondo l'autrice l'approccio *safety* è quello che offre le migliori risposte alle donne e alle loro paure. Lavorare su 'paura e sicurezza' vuol dire lavorare contemporaneamente sulla crescita di potere delle donne (*empowerment*) e sulla rottura del potere degli uomini, a cui normalmente (anche attraverso le istituzioni) viene delegato il compito di proteggere le donne dagli altri uomini.

Un lavoro interessante e recente sullo spazio pubblico e il genere è stato realizzato da Marylène Lieber. Il suo lavoro, risultato di una tesi di ricerca, è raccolto in un testo dal titolo *Genre, violences et espaces publics. La vulnérabilité des femmes en question*<sup>8</sup>; in esso vengono esaminate le implicazioni nella produzione dello spazio e del genere partendo dall'analisi del caso francese.

Lieber utilizza il concetto di genere - che ha il suo equivalente in francese in "rapporti sociali di sesso"- mutuando l'approccio processuale e performativo della Butler. Se il genere tende a creare e fissare le differenze sessuate, a presentarle come naturali e a riutilizzarle in seguito per rinforzare l'essentialismo dei sessi, l'autrice è interessata ad evidenziare i discorsi, le pratiche e le norme che partecipano all'attualizzazione delle differenze sessuate tanto a livello istituzionale che a livello di interazioni sociali.

Anche i "rischi" che le donne corrono nello spazio pubblico sono il prodotto di un lungo lavoro di senso tendente a presentare come naturali e ovvi processi ai quali partecipano tutti gli attori sociali e le istituzioni, nelle loro pratiche come nei loro discorsi. In altri termini, i "rischi" che corrono le donne quando occupano lo spazio pubblico non sono la conseguenza della loro appartenenza sessuale, ma partecipano alla produzione di questa appartenenza.

Quando si attivano politiche in termini di sicurezza occultando l'ordine sessuato delle relazioni si producono una serie di risultati. Ad esempio si riproduce una dicotomia tra la violenza sulle donne, che viene riferita alla sfera dello spazio domestico e la sicurezza in

---

5 Ricordiamo in particolare l'importante lavoro di Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976. Lefebvre si è occupato della produzione dello spazio come attività sociale della vita quotidiana: lungi dall'essere una realtà in sé esso viene costruito dentro complesse pratiche e significati che intrecciano, realtà, immaginazione e rappresentazione.

6 Judith Butler è una filosofa femminista contemporanea. Nel suo lavoro *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni 2004, Butler ha introdotto il concetto di performatività del genere. Oltre all'idea del genere come un rapporto sociale asimmetrico che plasma i ruoli maschili e femminili, la filosofa decostruisce lo stesso "dato biologico": i corpi sessuati sono infatti un prodotto sociale e si costruiscono dicotomicamente, in relazione alla norma eterosessuale egemone. I corpi, dunque, non sono la causa di un rapporto di potere bensì l'effetto, perché da esso vengono modellati, disciplinati.

7 Carina Listerborn, *Città sicura: considerazioni sulla paura delle donne nei piani di programmazione per una maggior sicurezza nelle città*, in Gisella Cortesi, Flavia Cristalli, Joos Droogeleever Fortuijn (a cura di) *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Patron Editore, Bologna 2006.

8 Marylène Lieber, *Genre, violences et espaces publics. La vulnérabilité des femmes en question*. Presses de Sciences Po, Paris 2008.

generale che riguarda lo spazio pubblico. Ciò attiva una differenziazione di pratiche sia nel campo della ricerca, che delle politiche pubbliche. Secondo la Lieber l'invisibilità delle violenze contro le donne nel campo della sicurezza è spesso giustificata dal paradosso che vuole che le donne avrebbero paura delle violenze per cui, secondo le statistiche, il tasso di vittimizzazione è relativamente debole. In questo modo viene rinforzata l'idea di una "naturale vulnerabilità" delle donne nello spazio pubblico: mentre lo spazio naturale di agio delle donne viene relegato alla soglia domestica.

D'altra parte mentre le inchieste di vittimizzazione, come l'inchiesta nazionale riguardo alla violenza sulle donne in Francia (*Enveff*) disvelano le molteplici forme di violenza sessuata (dalle minacce alle diverse forme di molestia psicologica, fisica, fino alle aggressioni e alle violenze sessuali e non) a cui le donne sono quotidianamente sottoposte nello spazio pubblico, d'altra parte subentrano meccanismi di depoliticizzazione della violenza stessa. Infatti, nell'ideologia dominante la sfera del pubblico è maschile e normalmente la presenza di una donna sola nello spazio pubblico prelude alla sua disponibilità sessuale. Il termine *flaneur*, utilizzato da Benjamin per descrivere il girare per le strade per conoscere la città ha il suo corrispettivo in francese di *flaneuse* che vuole dire passeggiatrice, ma anche prostituta. Dunque, se le donne corrono dei rischi nello spazio pubblico di fatto è una loro responsabilità personale, non hanno avuto di fatto delle condotte adeguate: le stesse ricerche sulla paura e la sua sessualizzazione condotte dalla Lieber mettono in evidenza proprio le forme di evitamento e di autocensura che le donne attivano nello spazio pubblico soprattutto nelle ore notturne (girare accompagnate, utilizzare mezzi privati...). Invisibilizzazione della violenza maschile e depoliticizzazione della stessa, dunque, concorrono a perpetuare i modelli dominanti.

Le stesse ricerche sulla vittimizzazione hanno normalmente come risultato quello di indurre le donne a tenere comportamenti appropriati al genere.

Per altri versi le politiche sulla sicurezza tendono a sovraesporre alcuni quartiere ritenuti a "rischio" generalmente abitati dalle classi popolari e dai migranti, occultando le caratteristiche trasversali della violenza sulle donne. Anche in questo caso la linea della razza e del genere sono continuamente riattraversate e ricostruite per produrre strumentalmente categorie di rischio, gerarchie e ineguaglianze.

Secondo la Lieber nella città, dunque, agisce un ordine morale e sessuale che comporta un disciplinamento dei corpi femminili, li richiama alla compostezza (l'abbigliamento, i comportamenti) e ne riduce la mobilità.

Dello stesso ordine morale e sessuale si sono occupati parimenti studi (Hubbard, Pompili<sup>9</sup>) che hanno osservato come la città biopolitica sia una forma di governo del territorio e dei corpi differenti che spazializza le ineguaglianze. Utilizzando la critica dei *queer study* questi lavori suggeriscono come il modello dell'eteronormatività si imponga di fatto anche allo spazio. L'espulsione dallo spazio pubblico di una serie di comportamenti sessuali ritenuti eccedenti e inappropriati purifica lo spazio, lo ordina introducendo una serie di dicotomie: lecito/illecito, maschile/femminile, omosessuale/eterosessuale.

Un piano di violenza sommersa, quotidiana pedagogica e strutturale (che afferisce alle interazioni degli attori sociali e delle istituzioni) opera nello spazio e la cui stessa naturalizzazione dicotomica in spazio pubblico-privato ne rappresenta uno dei dispositivi di potere in atto.

---

10 Phil Hubbard ha analizzato il fenomeno della prostituzione all'interno dei contesti urbani. I suoi studi sottolineano come le azioni di controllo e repressione della polizia e degli altri attori sociali (mass media, politici...) al di là di contrastare il fenomeno, vadano piuttosto nella direzione di esercitare una forma di epurazione della prostituzione dallo spazio urbano visibile. Phil Hubbard, *Cleaning the metropolis: sex work and the politics of zero tolerance*, in "Urban studies", vol. 41, n.9, august 2004, pp. 1687-1702. Sul tema della produzione dello spazio normato eterosessuale vedi anche i miei lavori: Roberta Pompili, *Biopolitiche, sex workers e spazio urbano. Una ricerca etnografica a Perugia*, tesi di dottorato in "Metodologie e tecniche della ricerca etnoantropologica", Università degli Studi di Siena, 2007; Roberta Pompili, *I confini della città. Frammenti etnografici sulla produzione dello spazio urbano e della soggettività tra giovani ecuadoriani\* a Perugia*, in Paola Falteri e Fiorella Giacalone (a cura di) *Migranti involontari. Giovani stranieri tra percorsi urbani e aule scolastiche*, Morlacchi, Perugia 2010.

**2. Progetto Mai più. La Womyn investigation<sup>10</sup> e il laboratorio fotografico.** Annunciato da alcuni manifesti distribuiti in città qualche giorno prima, il 30 maggio 2009 il collettivo femminista, insieme ad alcuni studenti del corso di Metodologie e Tecniche della ricerca etnoantropologica dell'Università degli Studi di Perugia<sup>11</sup>, ha dato vita ad un laboratorio di comunicazione.

L'evento intendeva, attraverso la costruzione di momenti di incontro e relazione tra donne, promuovere la soggettività delle stesse in quanto protagoniste attive delle scelte politiche in tema di qualità della vita urbana e sicurezza. Il piccolo esperimento si è articolato intorno ad un gioco comunicativo. In una giornata di un sabato estivo, abbiamo montato un provvisorio tendone nel piazzale antistante ad un supermercato di Madonna Alta, un quartiere densamente abitato e ritenuto in parte problematico per le questioni di sicurezza da media e politici locali. Le ragazze del collettivo hanno per tutto il giorno distribuito macchine fotografiche usa e getta a donne incuriosite che si fermavano ad osservare quella strana nota di colore, fatta di visi e voci allegre, musica e depliant colorati. Donne di tutte le età, diverse per condizioni sociali e paesi di provenienza si sono avvicinate per tutto il giorno davanti al tendone dove campeggiava una grande mappa del quartiere.

Le stesse sono state invitate dalle ragazze del collettivo a realizzare scatti fotografici sul tema: *Quale sono i posti nel quartiere e in città che mi fanno paura?*<sup>12</sup>

Man mano che si fermavano nei pressi del tendone le donne venivano invitate a segnalare sulla mappa cartacea con delle *punes* colorate i posti percepiti come insicuri e pericolosi, mentre su dei post-it venivano appuntati motivazioni e suggerimenti (luce, presenza di luoghi di aggregazione, presenza o assenza di forze dell'ordine etc.)<sup>13</sup>.

Contemporaneamente un gruppo di ragazzi e ragazze si sono distribuiti nel quartiere per dare vita ad una *street investigation* e insieme ad un ricercatore dotato di videocamera hanno iniziato a fare alcune interviste.

Le donne, ragazze e signore adulte italiane e non, si fermavano volentieri a parlare e si impegnavano - in mezzo al via vai delle macchine e al rumore di un traffico abbastanza fastidioso - a raccontare incidenti, paure e aspettative.

Ragazze del Ghana, ad esempio, si sono fermate a parlare con noi, incuriosite da un'iniziativa che parlasse di sicurezza senza stigmatizzare la loro condizione di migranti, indicavano posti e occasioni di "brutti incontri".

Le donne più anziane hanno insistito sui problemi di mobilità dentro un quartiere in cui lo spazio è quasi completamente automobilizzato. Qualcuna ha descritto come luogo di socialità esclusivamente la propria stessa casa, dove si invitano le amiche.

Diverse ragazze più giovani hanno descritto i rapporti che le lega al quartiere dal parco, fino a quando sono molto piccole, e poi verso le prime escursioni in centro, in orari pomeridiani e generalmente in autobus.

I luoghi che fanno paura sono le strade deserte, di notte, i sottopassaggi della stazione, ma anche gli stessi parchi. I parchi, forse l'ultimo spazio pubblico di socialità e non di transito, e sono generalmente attraversati da attori sociali, molto differenti: donne e bambini, ragazzi più grandi ed altri avventori, migranti. Questi spazi densi alimentano aspettative di convivialità, ma anche, soprattutto nel passaggio giorno-notte, molte paure.

---

<sup>10</sup> L'utilizzo di questo termine è legato all'idea di sottolineare l'autonomia di donne e lesbiche dalla subordinazione maschile. La parola, infatti, è stata utilizzata da diverse femministe anglosassoni con l'intento di ripensare ad un linguaggio non sessista. In Inglese arcaico *man* aveva un significato neutro ed era un pronome indefinito, preceduto da *wer*, indicava il maschile mentre preceduto da *wyf*, indicava il femminile. Con il tempo *man* è diventato sinonimo di maschile, mentre il termine *wyf-man* si è evoluto in *woman* per indicare il femminile.

<sup>11</sup> Corso tenuto dal prof. Massimiliano Minelli del Dipartimento Uomo & Territorio, sez. antropologia, Università degli Studi di Perugia.

<sup>12</sup> L'evento si articolava in due giorni. Il 13 giugno nella sede della circoscrizione di Madonna Alta, La Piramide, è stata realizzata l'esposizione delle foto e l'assegnazione dei premi del concorso fotografico.

<sup>13</sup> Questa iniziativa è stata in parte mutuata dal web. Un'esperienza simile, infatti, era stata precedentemente realizzata dalle Comunicative, un collettivo di donne di Bologna che lavora sulla comunicazione di genere.

**3. “Smile” e il laboratorio su genere e città con gli adolescenti<sup>14</sup>.** Una parte dell’attività della nostra associazione ha sperimentato un vero e proprio laboratorio su genere e città con due gruppi di adolescenti che si è configurato in parte come ricerca-intervento.

Il primo gruppo era quello degli adolescenti che frequentano l’Associazione “Smile” di Castel del Piano. Il secondo era un gruppo di *teenager* che abitano nel quartiere perugino della Pallotta, i quali sono stati contattati grazie alla rete delle relazioni personali. L’obiettivo di lavoro rispetto ai due gruppi di adolescenti è stato quello di realizzare un’indagine conoscitiva tra i ragazzi e parallelamente attivare una riflessione sul tema delle differenze di genere tra gli stessi e il rapporto con la città.

Con il primo gruppo sono stati possibili una serie di incontri svolti dentro la sede dell’associazione Smile, un Ex Mattatoio rurale di proprietà del Comune di Perugia.

Gli incontri, in numero di otto, si sono svolti tra il 7 ottobre ed il 17 dicembre 2009. Durante gli appuntamenti sono state utilizzate alcune tecniche per attivare le discussioni, la partecipazione e produrre momenti conoscitivi: il *brainstorming* che ha reso la comunicazione più aperta, orizzontale ed interattiva; i *focus group*, che hanno centrato l’attenzione sui temi riguardanti la violenza di genere; l’*outreach* all’interno del quartiere per sondare in maniera diretta la percezione del rapporto tra sicurezza e spazio urbano esistente tra le persone del gruppo. Tutti gli incontri sono stati video-registrati.

Il lavoro con il gruppo del quartiere Pallotta è stato realizzato con le seguenti modalità: due incontri di presentazione del progetto e discussione tra i partecipanti (un gruppo di ragazze ecuadoriane prima, tre giovani dell’istituto alberghiero I.P.S.S.A.R. di Assisi poi); un *focus group* con i ragazzi dell’alberghiero. E’ stata inoltre realizzata una video intervista semi-strutturata a un testimone privilegiato al fine di approfondire l’indagine sul rapporto tra costruzione identitaria di genere e città. Nelle premesse iniziali c’era l’intenzione di far incontrare e confrontare i due gruppi di ragazzi e ragazze, al fine valorizzare, attraverso l’intreccio delle relazioni, le esperienze di incontro laboratoriale avvenute. La forte differenza tra i due gruppi, compatto e numeroso il primo, eterogeneo e più discontinuo il secondo, ci ha indotti a rinunciare a questa operazione, per non rendere più difficoltosa la raccolta e l’elaborazione dei dati.

Il laboratorio con i ragazzi di Smile è stato interessante e ricco di spunti. Abbiamo lavorato sui nostri stereotipi di genere, osservando con attenzione un luogo di socialità viva in cui i rispettivi ruoli si mettevano in scena, ma contemporaneamente venivano ripensati e messi, almeno parzialmente, in discussione.

Se un aspetto importante è stato quello dell’attenzione alla città, l’osservazione diretta di questo contesto ci ha confermato la diversità di fondo, tra ragazzi e ragazze, che rende la fruibilità dello spazio urbano un’esperienza sessuata.

Un dato semplice, ma significativo, è stato quello relativo alle osservazioni che abbiamo potuto registrare sul campo. Lo stesso spazio di Smile, era attraversato da una composizione prevalentemente maschile: una sede al chiuso lontana dal controllo di genitori ed adulti, infatti, si pone come spazio immediatamente problematico rispetto alla questione di genere. I ragazzi, soprattutto in una certa fascia oraria serale, arrivavano da soli, spesso con il proprio mezzo ovvero un motorino, mentre le ragazze venivano accompagnate dai genitori, (ad eccezione una ragazza generalmente accompagnata dal fratello, anche lui frequentatore del posto).

---

<sup>14</sup> All’attività di ricerca-azione hanno partecipato Barbara Bartocci e Valentina Ruggiero del collettivo femminista/associazione Tanalibere Tutte, inoltre, hanno collaborato Antonio Pio Lancellotti e Paolo Sacchetti (riprese video e successivo montaggio). Per una versione estesa della relazione sulla ricerca spazio e adolescenti vedi: [http://www.maipiuviolenze.it/images/ricerca/extrascuola/report\\_extrascuola.pdf](http://www.maipiuviolenze.it/images/ricerca/extrascuola/report_extrascuola.pdf).

Eppure questa differenza di circolazione, non sembrava affatto percepita, sembrava situarsi dentro una vera e propria dimensione di "naturalità".

Gli stessi luoghi percepiti come pericolosi e rischiosi, seppure per alcuni versi potevano essere i medesimi, si accompagnavano ad immaginari molto differenti.

Se lo spazio del sotterraneo di un grande magazzino, di giorno parcheggio e di notte luogo di incontri segreti e/o illeciti, è percepito come rischioso, lo è per motivi differenti.

E' un luogo da evitare perché, secondo un ragazzo "Non sta bene, hanno danneggiato delle macchine, lo hanno riempito di scritte, acceso fuochi". Durante una passeggiata notturna siamo andati ad osservare questo spazio, accompagnati da alcuni ragazzi; insieme a noi c'era Alice che è una ragazza volontaria maggiorenne che si occupa dell'associazione e che ha in parte funzioni di educatrice, ed anche un uomo adulto, una persona che si occupa di volontariato, molto interna al quartiere e che ha partecipato sin dall'inizio alla costruzione dell'associazione Smile.

Nel descrivere questo spazio, quest'ultimo sottolineava che fosse un posto da chiudere perché pericoloso e perché, "Ci portavano le minorenni...". La frase evidentemente nasconde una asimmetria nella relazione tra il maschile e il femminile, occultata dalla questione età: nell'ordine morale dello spazio urbano la circolazione delle ragazze e dei ragazzi è appunto vincolata dal significato diverso che assume per essi l'esperienza sessuale. La sessualità ritorna sempre al centro della scena perché è in qualche modo dispositivo di potere e misura della liceità dei comportamenti, metro per la stessa circolazione dei corpi.

La stessa passeggiata notturna è stata abbastanza indicativa per svelare una fruibilità sessuata dello spazio. Un dopo cena invernale, i ragazzi ci hanno accompagnato in giro facendoci notare la presenza di innumerevoli persone nel quartiere che socializzano: Castel del Piano è un po' distante da Perugia e sembra animata, infatti, di vita propria.

Nel bar dei ragazzi guardavano un film, più avanti abbiamo trovato un gruppetto di ragazzi che conversava nei pressi della chiesa. Se si avanza, si procede verso i campetti di calcio: quella sera due gruppi di ragazzi si agitavano contendendosi la palla in una vivace partita. Al balcone una signora si era affacciata per un attimo e si era messa a guardarli.

"Coprifuoco" è il termine che ha indicato un ragazzo del gruppo della Pallotta per indicare una forma di controllo degli adulti nei confronti delle loro coetanee, "Le ragazze ad una certa ora hanno il coprifuoco". Le stesse restrizioni di circolazione hanno in parte impedito al gruppetto di ragazze ecuadoriane di partecipare ai nostri incontri, si muovevano con difficoltà utilizzando i mezzi pubblici, a volte accompagnate dal fratello di una di esse.

La produzione del genere, come abbiamo precedentemente osservato, si misura con una dimensione di uno spazio urbano ordinato sessualmente; produzione dello spazio e produzione dei corpi in altri termini rappresentano per molti versi i due lati della stessa medaglia. Occultare la dimensione di genere, quando ci si occupa di politiche urbane e di sicurezza, significa dunque concorrere a riprodurre un sistema asimmetrico foriero di disuguaglianze, discriminazioni e violenze.

\* In: M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, ombre corte, Verona 2012.